

CENTRO DI STUDI SUL CLASSICISMO

MODERNI *e* ANTICHI

Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo
diretti da Roberto Cardini

II serie, V (2023)



EDIZIONI POLISTAMPA

Pubblicazioni del
CENTRO DI STUDI SUL CLASSICISMO
Prato

Direttore

Roberto Cardini

Vicedirettore

Mariangela Regoliosi

Comitato scientifico

Gabriella Albanese, Lucia Bertolini, Luca Boschetto, Luciano Canfora, Stefano Carrai, H el ene Casanova Robin, Jean-Louis Charlet, Donatella Coppini, Giuliana Crevatin, Francesca Fedi, Mirella Ferrari, Elena Giannarelli, Stefano Grazzini, Luigi Guerrini, Frank La Brasca, Clementina Marsico, Ruth Miguel Franco, Michel Paoli, Andrea Piccardi, Francisco Rico, Marielisa Rossi, Florian Schaffenrath, Natascia Tonelli, Claudia Villa, Paolo Viti

Redazione

Anna Gabriella Chisena, Clementina Marsico

PER CONTATTI E INVII:

Direzione - Redazione

Centro di Studi sul Classicismo, Via Luigi Muzzi, 38, 59100 Prato

Tel./Fax 0574.607134 - E-mail: info@centrostudiclassicismo.it

<http://www.centrostudiclassicismo.it>

Indirizzo postale: Ufficio Postale Firenze 18, casella 18104

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono sottoposti a *double blind peer review*.

www.polistampa.com

  2023 LEONARDO LIBRI srl

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 73787

info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-2377-9

INDICE

TEMA 1 *Leon Battista Alberti*

- ROBERTO CARDINI, *La palla e l'incudine*
(*L.B. Alberti, Apologi centum, I*) p. 7
- ROBERTO CARDINI, *Nota alle Intercenales dell'Alberti*
(*Virtus 12-13*) 33

TEMA 2 *Varianti redazionali e varianti editoriali nelle stampe quattro-cinquecentesche di autori umanistici*

- MARIANGELA REGOLIOSI, *Varianti redazionali
nelle stampe quattro-cinquecentesche delle opere di Lorenzo Valla?* 51
- GIULIA LEIDI, *Varianti umanistiche:
gli Eroticon libri di Tito Strozzi tra manoscritti e stampa* 63

TEMA 3 *Agrippa d'Aubigné*

- JEAN-LOUIS CHARLET, *Une forme particulière de réception
des classiques à la Renaissance, le centon: Lucain et Agrippa d'Aubigné,
ou faire parler l'antique au présent* 91
- BÉATRICE CHARLET-MESDJIAN, *L'hybridation linguistique
des Jambonikes d'Agrippa d'Aubigné* 117

ALTRI SAGGI

- ROBERTO CARDINI, *Il commento del Landino al "Canzoniere"
del Petrarca. L'atto di compravendita (23 luglio 1500)
in previsione della stampa* 141

ANNA MARIA CABRINI, <i>Fra Livio e Plutarco.</i> <i>Donato Acciaiuoli e le Vite parallele di Annibale e di Scipione - I</i>	155
FRANCESCO TATEO, <i>Sul classicismo di Giovanni Pontano:</i> <i>modelli, progetti e scelte editoriali</i>	197
ABSTRACT	221
INDICI	
Indice dei manoscritti, dei documenti d'archivio e delle stampe antiche	233
Indice dei nomi	235

ROBERTO CARDINI

NOTA ALLE *INTERCENALES* DELL'ALBERTI
(*VIRTUS* 12-13)

Viden quam sim nuda et feda? Hoc ita ut sim, effecit Fortune dee impietas atque iniuria. (7) Aderam sane ornata apud Elisios campos inter veteres meos amicos media Platonem, Socratem, Demosthenem, Ciceronem, Archimedes, Policlitem, Praxitelem et huiusmodi doctos, qui me, dum vitam agebant, piissime atque religiosissime coluere. (8) Interea loci, dum iam non pauci ad nos salutatum advolassent, e vestigio Fortuna dea insolens, audax, temulenta, procax, maxima armatorum turba consepta atque stipata, properans ad nos iactabunda: «Eu, inquit, plebea, tune maioribus diis adventantibus non ultro cedis?». (9) Doluit iniuriam nobis immeritis eo pacto fieri, ac nonnihil ira concita inquam: «Neque tu, maxima dea, his verbis me plebeam efficies, neque, si maioribus cedendum est, tibi turpiter cedendum censeo». (10) Illa vero illico in convitium sese effert adversum. Pretereo hic quas contumelias in me primum, dum hec inter nos geruntur, effuderit. (11) Idcirco Plato philosophus contra nonnulla de deorum officio cepit disputare. At illa ex-candescens: «Apage te hinc, verbose, inquit, non enim decet hic servos deorum causam suscipere». (12) Ceperat et Cicero orator plura velle suadere. At ex turba armatorum erupit Marcus Antonius prepotens, latera illa sua digladiatoria ostentans, gravissimumque pugnum in os Ciceronis infregit. (13) Hinc ceteri amici mei perculsi metu, fuga sibi prope consulere. Neque enim Polycletus peniculo, aut Phidias scalpro, aut Archimedes horoscopo, aut reliqui inermes adversus audacissimos armatos, eosdemque predis atque homicidiis suetos, belle ad sese tuendos valebant. (14) Ergo me infelicissimam, ab ipsis diis omnibus qui aderant atque ab hominibus desertam, pugnis et calcibus totam contrivere vestesque meas diripere, in lutum prostratam reliquere; demum abiire ovantes.¹

In questo resoconto che Virtus fa a Mercurio dell'aggressione subita nei Campi Elisi da parte di Fortuna e dei suoi seguaci mi pare ci siano dei punti non ancora adeguatamente illustrati.

¹ L.B. ALBERTI, *Intercenales*, introduzione, edizione critica e commento a cura di R. CARDINI, in ID., *Opere latine*, a cura di R. CARDINI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, pp. 167-617 (= ALBERTI, *Intercenales*): 231-32; ID., *Propos de table / Intercenales*, Édition critique par R. CARDINI, Traduction de C. LAURENS, Introduction et commentaire de R. CARDINI, traduits par F. LA BRASCA, 2 voll., Paris, Les Belles Lettres, 2018 (= ALBERTI, *Propos de table*), I, pp. 17-19.

Nella pericope *latera illa sua digladiatoria ostentans* (12) l'aggettivo *digladiatorius* non risulta dai lessici ed è presumibile che sia una neoformazione momentanea che va ad aggiungersi al gran numero di neologismi da me segnalati nell'edizione critica e commentata delle *Intercenales* e che sono stati ottenuti allo stesso modo: applicando inediti prefissi a vocaboli classici. Questo è però un bell'esempio di arte allusiva. È nato per nascondere un calco e al tempo stesso per stimolarne l'agnizione. E difatti *digladiatoria latera* direttamente discende dalle *Philippicae*, un'opera che a questo contesto si attaglia alla perfezione: «At ego, tamquam mihi cum M. Crasso contentio esset, quorum multae et magnae fuerunt, non cum un *gladiatore nequissimo*, de re publica graviter quaerens de homine nihil dixi» (Cic. *Phil.* II 7);² «tu istis faucibus, *istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate* tantum vini in Hippiae nuptiis exhauseras ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie» (*ibid.* II 63).³ Dunque il *gravissimum pugnum* che chiude la bocca a Cicerone mentre sta per perorare la causa di Virtus è una sorta di giunta alla derrata. È la prosecuzione, nei Campi Elisi, dell'odio cieco e implacabile nutrito da quel generale nei confronti dell'oratore: sulla terra gli fece tagliare la testa e mozzare la lingua, nell'aldilà gli chiude la bocca con un cazzotto che pare una tranvata. Né sfugga che per l'Alberti Cicerone così in vita come dopo morto è un campione e difensore della Virtù, laddove Marco Antonio è presentato come lo raffigurava Cicerone: ha e ostenta la stazza e la violenza di un gladiatore.

* * *

Sempre al § 12, la pericope che subito segue, *gravissimumque pugnum in os Ciceronis infregit* («appioppò [*i.e.* Marco Antonio] un gran cazzotto

² «Eppure, se deplorai con energia la sua politica, non una sola parola pronunziai contro la sua persona, trattandolo non da quel volgarissimo bandito che è, ma come se avessi di fronte, a contesa, un Marco Crasso, col quale le mie polemiche furono né poche né piccole» (M.T. CICERONE, *Le Filippiche*, a cura di B. MUSCA, 2 voll., Milano, Mondadori, 1963 [= CICERONE, *Filippiche*], I, p. 134).

³ «Con una gola ampia come la tua, un petto così vasto, una corporatura così soda da sembrare quella di un gladiatore, tu, alle nozze di Ippia, avevi tracannato tanto di quel vino, che il giorno dopo sei stato costretto a vomitare in pubblico, mentre parlavi al popolo romano» (CICERONE, *Filippiche*, I, p. 188).

in faccia a Cicerone»⁴ secondo Alberto Martelli discenderebbe da Plaut. *Rud.* 710 «pugnum in os impinge» («mollagli un pugno sul muso!»).⁵ Secondo me è invece una rielaborazione di Ter. *Ad.* 200 «homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi» («Mi ha appioppato, sventurato che sono, più di cinquecento schiaffi! [...]»)⁶. Per le seguenti ragioni. La prima è che la supposta derivazione dal luogo plautino esclusivamente si basa sull'identità formale di *pugnum in os* ma trascura del tutto il verbo, ossia, ce lo ha insegnato Machiavelli, «la catena et il nervo della lingua».⁷ E il verbo di *Virtus* coincide col verbo di Terenzio e non con quello di Plauto. La seconda è che in *Servus* 123 c'è l'ancor più evidente imitazione di Ter. *Ad.* 200: «Quem [Birriam] cum herus, cuius mandata neglexerat, garrientem reperisset, plus viginti in eum infregit pugnos» («Birria non si era dato pensiero degli ordini del padrone. Quando il padrone lo trovò a chiacchierare gli appioppò più di venti cazzotti»)⁸. Dunque quel luogo degli *Adelphoe* era ben fitto nella memoria dell'Alberti, e in particolare il verbo e la sua forma (appunto *infregit*). La terza è che in entrambe le imitazioni, questa di *Virtus* e l'altra di *Servus*, il *furtum* è celato con uno degli accorgimenti che l'Alberti aveva appreso alla scuola del Barzizza, la «commutatio» di un vocabolo del modello con un vocabolo vicino⁹. Da qui *pugnum* / *pugnos* (cazzotto / cazzotti) che soppianta *colaphos* (ceffoni). La quarta è che il contesto terenziano è meno remoto da *Virtus* (e da *Servus*) di quello plautino. Nelle due intercenali il passo in questione fa parte del racconto di una di-

⁴ Qui e in seguito, quando non sia diversamente avvertito, le traduzioni sono di chi scrive.

⁵ A. MARTELLI, «Appresso i comici poeti». *Spigolature plautine e terenziane in Leon Battista Alberti* (Edizione nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, *Strumenti*, 6), Firenze, Edizioni Polistampa, 2011 (= MARTELLI, *Spigolature*), p. 139 e n. 76.

⁶ P. TEREZIO AFRO, *Tutte le commedie*, traduzione di M. SCANDOLA, Milano, Rizzoli, 1951 (= TEREZIO), p. 325.

⁷ «dicono che chi considera bene le 8 parti dell'oratione nelle quali ogni parlare si divide, troverà che quella che si chiama verbo è la catena et il nervo della lingua; et ogni volta che in questa parte non si varia, ancora che nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue habbino una comune intelligenza; perché quelli nomi che ci sono incogniti ce li fa intendere il verbo, quale infra loro è collocato. Et così, per contrario, dove li verbi sono [di]ferenti, ancora che vi fussi similitudine ne' nomi, diventa quella [lingua un'altra] lingua» (O. CASTELLANI POLLIDORI, *Niccolò Machiavelli e il «Dialogo intorno alla nostra lingua»*. *Con una edizione critica del testo*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 227-28).

⁸ ALBERTI, *Intercenales*, p. 370; ALBERTI, *Propos de table*, I, p. 187.

⁹ G.W. PIGMAN, *Barzizza's Treatise on Imitation*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 44 (1982), pp. 341-52: 351, rr. 96-111.

savventura toccata a un terzo (Cicerone / il servo Birria): il terenziano «homi misero plus quingentos colaphos infregit mihi» è sempre il racconto di una disavventura e sia pure capitata a chi la narra, laddove il plautino *pugnum in os impinge* è un ordine dato dal vecchio Daemones ad un aguzzino perché così punisca il lenone Labrax che ha preteso di «violare le leggi che ci uniscono agli dèi». Certo *in os* in Terenzio non c'è. Ma non per questo si deve pensare a Plauto. «Colpire la faccia (o la bocca) di qualcuno con un pugno, un ceffone, un'arma, un qualunque corpo contundente» è ben attestato: Caes. *Civ.* III 99, 2 «Interfectus est etiam fortissimum pugnant Crastinus, cuius mentionem supra fecimus, *gladio in os adversum coniec-to*»;¹⁰ Curt. VII 4, 37 «Sed ille extractam et vulnere hastam rursus *in os dirigit*»;¹¹ Prud. *Perist.* X 548-549 «*Vertat ictum carnifex / in os loquentis*».¹² Cosicché l'Alberti può averlo preso dovunque. A queste quattro ragioni, che a mio parere sono più che sufficienti per respingere la derivazione da Plauto, se ne può aggiungere un'altra che taglia la testa al toro: *Virtus* è del 1431-32,¹³ il *Rudens* è una delle dodici commedie scoperte dal Cusano nel 1426, ma che all'Alberti rimasero *sicuramente* sconosciute fino al 1438.¹⁴

* * *

Subito dopo, al § 13, il sintagma *Polycletus peniculo*, in sé e in relazione al contesto, si presta a diverse considerazioni. Il contesto informa che tre seguaci di *Virtus* (Polycletus, Phidia, Archimedes), per difendersi dal-

¹⁰ «Restò ucciso anche Crastino, del quale abbiamo fatto parola di sopra [III 91, 1], mentre combatteva con grande valore, colpito da un colpo di spada in pieno viso» (C.G. CESARE, *La guerra civile*, a cura di M. BRUNO, con un saggio di G. FERRARA, Milano, Rizzoli, 1984, p. 363).

¹¹ «Allora Erigio, estratta l'asta dalla ferita, la diresse di nuovo contro il viso di Satibarzane» (CURZIO RUFO, *Storia di Alessandro Magno*, testo latino, introduzione, versione e note di G. BARRALDI, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1986, II, p. 39).

¹² «Il carnefice diriga il colpo sulla bocca di chi parla».

¹³ ALBERTI, *Intercenales*, pp. 200, 605-606, 608-609 (*Propos de table*, I, XC; II, 489-92, 497).

¹⁴ La sicurezza (se il termine è consentito negli studi storico-filologici) è data dallo spoglio completo di tutti i testi dell'Alberti compresi tra il 1428 e il 1441 e dalla minuziosa discussione di tutti i passi in cui a ragione o a torto si è supposto o si può supporre la presenza del nuovo Plauto. Per questo l'ipotesi della *contaminatio* tra TER. *Ad.* 200 e PLAUT. *Rud.* 710 è improponibile. A meno, beninteso, di non confutare quanto è stato accertato in R. CARDINI, *Quando e dove l'Alberti conobbe il nuovo Plauto? (E qual è la cronologia del "De commodis" e dell'"Ecatonfilea"?)*, in *Itinerari del testo per Stefano Pittaluga*, a cura di C. COCCO – C. FOSSATI – A. GRISAFI – F. MOSETTI CASARETTO – G. BOIANI, 2 voll., Genova, D.AR.FI.CL.ET, 2018, I, pp. 141-94.

l'assalto degli squadristi di Fortuna, impugnano, del rispettivo mestiere, lo strumento-simbolo. Lo scultore Fidia impugna infatti uno *scalprum* (ossia uno *scalpello*, l'unica accezione che il vocabolo ha in Alberti),¹⁵ laddove Archimede, in quanto «unicus spectator caeli siderumque»,¹⁶ impugna un *horoscopus*, ossia (vedi più oltre) un *horoscopium*. Ne segue che *peniculus* è necessariamente lo strumento-simbolo del mestiere di Policleto. Per la filologia classica settecentesca, e quindi, a maggior ragione, per quella quattrocentesca, *peniculus* aveva tre accezioni:

1. Dicitur de extrema cauda setosa, aut villosa quorundam animalium, ut boum, equorum, vulpium, quibus utebantur ad pulverem et sordes abstergendas ex mensis, vasis, vestibus: et ita dicitur tale instrumentum, etiam si ex cauda non sit, *setoletta*, *scopetta*, *spazzola* [...]. 2. Etiam spongiae longae, propter similitudinem caudarum, peniculi dictae sunt, *teste Paul. Diac. p. 208.7 Müll.*; et fortasse huiusmodi spongiae intelligit Ter. [*Eun. 771-77*]. 3. De penicillo pictorum, *pennello*. Plin. 35. *Hist. nat.* 10. 36. (81). Arrepto peniculo, lineam duxit summae tenuitatis per tabulam. Ita editio *Jenson. a. 1472. Aliae antiquiores [...]* penicillo [...]. Ceterum, si sana est lectio, *Marcell. Empir. c. 7. sect. 1. p. 97. retro ed. Ald.* Atque hoc medicamento rasum caput in umbra per peniculum pictoris. *et paullo post.* Raso capite in umbra per peniculum pictoris (*unguentum*) imponas.¹⁷

Mi par chiaro che l'unica adatta al contesto di *Virtus* è quest'ultima accezione. Un'accezione che *peniculus* assume (a quanto è dato sapere)¹⁸

¹⁵ L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, introduzione e note di P. PORTOGHESI, 2 voll., Milano, Edizioni Il Polifilo, 1966 (= ALBERTI, *L'architettura*), II 8, p. 139.8 e III 16, p. 259.24.

¹⁶ Liv. XXIV 34, 2.

¹⁷ AE. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, ab AE. F. lucubratum, a I. FURLANETTO emendatum et auctum, F. CORRADINI et I. PERIN curantibus, IV ed. Patavii 1864-1926 (ed. an. Bononiae, Forni, 1965), s.v.

¹⁸ Ho consultato: G. BALBI, *Summa que vocatur Catholicon*, Mainz, Johannes Gutemberg, 1460; A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs Chrétiens*, Turnolti, Brepols, 1954; A. BLAISE, *Lexicon latinitatis Medii Aevi praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinens*, Turnolti, Brepols, 1975; F. BLATT, *Lexicon mediae latinitatis Danicae*, III, Aarhus, Universitetsforlag, 1990; C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., Niort, Favre, 1883-1887 [rist. an. Bologna, Forni, 1981]; R. HOVEN, *Lexique de la prose latine de la Renaissance – Dictionary of Renaissance Latin from prose sources*, Leiden-Boston, Brill, 2006; ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. LINDSAY, Oxonii, e Typ. Clarendoniano, 1911 [rist. 1987]; G. KÖBLER, *Mittellateinisches Wörterbuch* (in rete); R.E. LATHAM, *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, British Academy, 1965; *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden*

alle soglie del Medioevo,¹⁹ con Sidonio Apollinare (c. 431-486), con la *Collectio Avellana* (che raccoglie epistole che vanno dal 367 al 553 e che fu messa insieme nel 560), con il vescovo di Pavia Ennodio (473/74-521) e con papa Ormisda (451-523). Le due occorrenze di Sidonio e della *Collectio* erano note (si leggono nel citato passo del *Thesaurus*), meno le altre. Ennodio usò *peniculus* in luogo di *penicillus* tre volte, due nell'*Epistolario*²⁰ e l'altra nella ventunesima delle *Dictiones XXVII*; papa Ormisda nell'*Epistola ad Possessorem episcopum*.²¹

Dunque il *peniculus* di *Virtus* è uno dei tanti medievismi che gremiscono gli scritti latini dell'Alberti,²² è anzi, come suggerisce la voce del Forcellini, uno dei non pochi medievismi nati dalla tradizione dei classici:²³ nella fattispecie dalla linea che va dalla tradizione della *Naturalis Historia* di Plinio al tardo *De medicaminibus empiricis, physicis et rationalibus liber* dell'archiatra di Teodosio I, Marcello Empirico. Certo è che *peniculus* ("spazzola, spugna") col senso di *penicillus/penicillum* ("pennello") in Alberti è legittimo, e la riprova

13. *Jahrhundert*, I-II, München, C.H. Beck, 1967-1968; J.F. NIEMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001; *Novum glossarium mediae latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, Hafniae, E. Munksgaard, 1957-; PAPIAS, *Elementarium doctrinae rudimentum*, per Philippum de Pincis Mantuanum, 1496; P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, 5 voll., München, Beck, 2002-2004; UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. CECCHINI *et alii*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004; e ovviamente il *Thesaurus linguae Latinae* (s. v. *peniculus*: «**b** in arte pingendi [...] **a** proprie PLAUT. Mil. 18 legiones difflavisti spiritu quasi ventus folia aut –us tectorium (trad. –um, corr. *Ussing*, sc. tectorium pro subst. accipiens; paniculum edd. plerique...). [...] SIDON. epist. 7, 3, 1 hac temeritate Apellen –o, caelo Phidiam, malleo Polyclitum muneravemur. [...] AVELL. 231, 12 quidam nobilis arte pingendi cum equum –o vellet explicare»).

¹⁹ Non prima. Nelle moderne edizioni di Plinio il Vecchio e di Marcello Empirico si legge infatti rispettivamente *penicillo* e *penicillum*, laddove PLAUT. *Mil.* 18, dal *Th. l. L.*, s. v. *dist.* 1b compreso (si è visto) tra le attestazioni di *peniculus* «in arte pingendi», a mio avviso non è prudente annoverarlo fra le testimonianze affidabili perché come debba essere inteso è tuttora una *vexata quaestio* e perché molti recenti studiosi preferiscono intendere (col Turnèbe) «come fa il vento con le foglie, o con le stoppie dei tetti».

²⁰ «ficta sunt quae scribis et peniculo decorata mendacii» (*Epist.* I 16, p. 28, Cl 1487); «excusationem veritatis coloratam peniculo» (*ibid.* III 24).

²¹ «Fertur quidam nobilis arte pingendi, cum equum peniculo vellet explicare, asellum sibi proposuisse pingenti, asserens, non ut iumentum imitaretur informe, sed ne in alicuius deformis lineamenti similitudinem lapsus incideret» (cap. 2).

²² Che nel latino dell'Alberti ci siano medievismi di ogni tipo l'ho sostenuto in R. CARDINI, *Attualità dell'Alberti*, «Professione architetto», n. 2/1995, pp. 6-13: 9 (poi, rielaborato e col titolo *Alberti oggi*, in «Moderni e Antichi», 1 [2003], pp. 61-72: 67-68) e diffusamente dimostrato nel mio commento alle *Intercentales*.

²³ R. CARDINI, *Per "Uxoriam" dell'Alberti*, «Rivista di letteratura italiana», 11 (1993), 1-2, pp. 215-81: 254-55 (*detractor*), 263 (*vituperium*), 275-77 (*nequicquam* = *nequaquam*).

è data dall'*usus scriptoris*. *Penicillus/penicillum* nei suoi scritti non figura, ladove *pen(n)iculus* significa *pennello* anche nella redazione latina del *De pictura*,²⁴ e nel *De re aedificatoria*.²⁵ Nei primi tre casi *pen(n)iculus* è il pennello del pittore («nunquam *penniculum* aut stilum ad opus admoveat pictor, quin prius mente quid factururus et quomodo id perfecturus sit, optime constitutum habeat»);²⁶ «Si qui vero sunt pigri artifices, hi profecto idcirco ita sunt quod lente et morose eam rem tentent quam non prius menti suae studio perspicuam effecere, dumque inter eas erroris tenebras versantur, meticulousi ac veluti obcaecati, *penniculo*, ut caecus bacillo, ignotas vias et exitus praetentant ac perquirunt»;²⁷ «Et picturam ego bonam [...] non minore voluptate animi contemplanor, quam legero bonam historiam. Pictor uterque est: ille verbis pingit, hic *penniculo* [ma *penniculo* in due testimonii] docet rem»;²⁸ nel quarto caso il pennello è invece quello del muratore.

Ma se lo strumento che Policleto impugna è un *pennello*, è ovvia conseguenza che quel celebre bronzista di Argo²⁹ per l'Alberti non era uno scultore, bensì un pittore. È una clamorosa *bevue* (mai corretta, nonostante che quel nome nell'intercenale ricorra due volte e nonostante soprattutto le ben quattro revisioni del testo) che può essere spiegata soltanto come l'ennesima confusione onomastica dovuta alla labilità di cui

²⁴ L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, Bari, Laterza, 1973, III, p. 101, rr. 11, 22, 35.

²⁵ ALBERTI, *L'architettura*, VII 10, p. 609.26-29 e X 17, p. 999.25.

²⁶ «il pittore non accosti mai all'opera il pennello o lo stilo, se prima non avrà stabilito nella mente quello che abbia intenzione di fare, e in che modo debba condurlo».

²⁷ «E se alcuni artefici saranno pigri, lo sono perché lenti e tardi tenteranno quelle cose che non avevano prima ben chiarite nella loro mente. Errando per di qua e per di là, si avvolgeranno fra quelle tenebre tutti paurosi e come accecati, tasteranno con il pennello, come fanno i ciechi con il loro bastone, le vie sconosciute e cercheranno dove sboccano». Si aggiunga a conferma che la terza occorrenza del *De pictura* latino nella redazione volgare era stata resa con «*pennello*» (L.B. ALBERTI, *De pictura [redazione volgare]*, a cura di L. BERTOLINI, Edizione nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, *Trattatistica d'arte*, 1.1, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, p. 314).

²⁸ «E indubbiamente la contemplazione della buona pittura [...] mi dà una soddisfazione spirituale non inferiore alla lettura di un bel racconto. Difatti nell'un caso e nell'altro si fa della buona pittura: il pittore narra col pennello, il narratore dipinge con la parola» (ALBERTI, *L'architettura*, p. 608).

²⁹ In tutte le testimonianze latine (sicuramente note all'Alberti) è definito infatti *statuarius*: cfr. CIC. *Brut.* 70, 296; ID., *De or.* II 70, III 26; ID. *Parad. Stoic.* 5, 37; ID. *Verr.* II, 4, 12; PLIN. *Nat. hist.* XXXIV 10, 49-53, 55-56; QUINT. *Inst. or.* XII 10, 7-8; IUV. III 218-219; MART. IX 59, 12. Ma Policleto è, per antonomasia, sommo scultore anche nella *Commedia* (*Purg.* X 32) e nei *Rerum vulgarium fragmenta* (LXXVII, 1), due opere all'umanista ugualmente familiari.

la memoria di Battista soffriva quanto ai «nomi di persona»: una labilità da lui stesso confessata,³⁰ non sfuggita ai contemporanei, e dalle cui conseguenze non è rimasto indenne praticamente nessuno dei suoi scritti.³¹ Nella fattispecie è presumibile che *Polycletus* stia in luogo del «vetus *pictor*» *Polygnotus*, non per nulla menzionato e così qualificato, sulla scorta di Cic. *Brut.* 70,³² nelle due redazioni del *De pictura*,³³ laddove Policletto non figura mai altrove negli scritti dell'umanista. Questi accertamenti non sono privi di conseguenze in sede ecdotica. Nell'edizione critica di *Virtus*, *Polycletus*, in quanto errore d'autore, va ovviamente messo a testo, ma doverosamente giustificando la scelta, nell'introduzione oppure nel commento, con le delucidazioni e le ipotesi suddette.³⁴

Resta da chiedersi da dove allo scrittore sia venuto lo spunto per immaginare qualcuno che, durante una zuffa, *peniculo pugnatur*. È una situazione comica, e difatti è in una commedia (a lui notissima e da lui sfruttatissima)³⁵ che si incontra un personaggio che, durante un assalto, *peniculo pugnatur*:

THRASO. Hancin ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam, Gnatho? / mori me satiust. Simalio, Donax, Syrisce, sequimini. / Primum aedis expugnabo. GNATHO. Recte. THRASO. Virginem eripiam. GNATHO. Probe. / THRASO. Male mulcabo ipsam. GNATHO. Pulcre. THRASO. In medium huc agmen cum vecti i, Donax; / tu, Simalio, in sinistrum cornum; tu, Syrisce, in dexterum. / cedo alios: ubi centuriost Sanga et manipulus furum? SANGA. Eccum adest. / THRASO. Quid ignave? *peniculon pugnare*, qui istum huc portes, cogitas?³⁶

³⁰ «Nomina [...] interdum familiarissimorum, cum ex usu id foret futurum, non occurrant» (L.B. ALBERTI, *Autobiografia*, testo e nota al testo a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di M. REGOLIOSI, in L.B. ALBERTI, *Opere latine*, a cura di R. CARDINI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010, § 9, p. 990).

³¹ R. CARDINI, *Onomastica albertiana*, «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 143-75: 144-46.

³² Ma su Polignoto *pittore* l'Alberti aveva certamente presente anche PLIN. *Nat. hist.* XXXIII 160, XXXV 42, 58-59, 122-123.

³³ ALBERTI, *De pictura (redazione volgare)*, p. 289; ALBERTI, *Opere volgari*, III, p. 81.29; *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Mandragora, 2005, p. 397 (scheda 60 a cura di M.L. TANGANELLI [per il manoscritto] e di S. DONEGÀ [per le fonti]).

³⁴ R. CARDINI, *Ortografia e consolazione in un "corpus" allestito da Leon Battista Alberti. Il codice Moreni 2 della Biblioteca Moreniana di Firenze*, Firenze, Olschki, 2008, pp. XVIII-XIX, n. 33.

³⁵ MARTELLI, *Spigolature*, pp. 151-52.

³⁶ TER. *Eun.* 771-77 («TRASONE E io dovrei accettare un insulto così atroce, Gnatone? Piu-tosto la morte! (*Ai suoi uomini*) Simalione! Donace! Sirisco! Seguitemi. Per prima cosa darò l'assalto

Senonché il «centurione Sanga» è un *cuoco* e il *peniculus* che impugna come un'arma è la spugna con cui pulisce le scodelle. Siccome però, si è visto, l'Alberti dava costantemente a *pen(n)iculus* il significato di *pennello*, non è arbitrario supporre una terza anomalia. L'umanista, coerentemente con le sue abitudini linguistiche, il *peniculus* di Ter. *Eun.* 777 è presumibile che l'abbia preso per un *pennello* e, su tale base, abbia fatto combattere un pittore con lo stesso strumento di lavoro che Terenzio aveva invece fatto impugnare ad un *cuoco*.³⁷

* * *

Ma, l'ho già anticipato, anche il sintagma seguente, *Archimedes horoscopo*, dà da pensare. *Horoscopus* in Alberti figura solo due volte, qui e in *Picture* 13, dove è *Inimicitia* che tiene in mano un *horoscopum fractum*.³⁸ Ma in entrambi i casi, è manifesto, non può significare *oroscopo*. *Horoscopus* ha due accezioni: *orizzonte orientale* da cui sorgono le costellazioni (Manil. II 829) e *genitura* (Pers. VI 18). Che l'*orizzonte orientale* possa essere *tenuto in mano* da qualcuno

alla casa. GNATONE Bene! TRASONE Porterò via la fanciulla. GNATONE Ottimamente! TRASONE Concerò quella donna per le feste. GNATONE A meraviglia! TRASONE Donace, qui al centro della colonna, col piccone! Tu, Simalione, all'ala sinistra! Tu, Sirisco, alla destra! Sotto gli altri! Dov'è il centurione Sanga? E il manipolo dei ladri? SANGA Eccomi! Sono qui! TRASONE Cosa? Buono a nulla! Pensi di combattere con la scopetta, che porti qua quest'arnese?», TEREZIO, p. 119).

³⁷ Uno dei due anonimi revisori del presente articolo, trovando del tutto convincenti le mie considerazioni, a conferma dell'origine medievale dell'equivalenza *peniculus/penicillus*, della circolazione umanistica di quel medievismo e dell'agnizione terenziana, mi suggerisce una preziosa integrazione. La faccio mia, e lo ringrazio: «p. 3 *peniculus / penicillus*: Sarebbe interessante confrontare con Perotti, *Cornu copiae* 2,429 (ed. Charlet, t. II, Sassoferrato 1991, p. 161 (U, f. 134r; Aldina 1526 c. 215): *et peniculus siue penicillos. Item neutro genere penicula et penicilla, quibus calciamenta detergunt. Item quibus pingunt, quoniam ex caudarum extremitatibus fiunt [...]* Omne praeterea quo ad aliquid mundandum illinendum ue utimur, peniculum seu penicillum uocamus, praesertim si ex spongia factum sit. Terentius [*Eun.* 777 var.]: Quid ignaue? *Peniculon pugnare*, qui istuc huc portes, cogitas? (interessante il contesto: *Peniculo pugnare*: cf. pp. 9-10 [qui 40-41] dell'articolo). Ovviamente, Perotti è posteriore ad Alberti di una generazione. Ma è interessante notare l'equivalenza *peniculus / penicillus* che sembra normale a Perotti (dunque anteriore a lui e dunque rilevante per illustrare l'uso dell'Alberti) e anche la citazione di Terenzio, che Alberti aveva già nella testa in legame con il senso particolare di *peniculus* una generazione prima del Perotti.

³⁸ «Quarto loco mulier picta est vultu et oculis turbulentissimo, erecta in pedes, cervice sublata, manuum altera proiecta gladium in nubes protendens, altera horoscopum fractum tenens, pede vero saxum catena alligatum trahens. Huic superadscriptus titulus INIMICITIA INDIGNATIONIS FILIA» (ALBERTI, *Intercenales*, p. 300; ALBERTI, *Propos de table*, I, p. 93).

è arduo supporlo. Ma altrettanto inverosimile è una *genitura* (ossia una carta sulla quale sia riportato l'ascendente) *fracta*. Ed è inverosimile perché *frango* ("rompere, spezzare, fracassare; stritolare, macinare") si dice di una noce, dell'osso del collo, di un'onda che si frange su uno scoglio, di una spada, di una porta, di un dente, di un'anca, di un'oliva e così via, ma non di un pezzo di carta. Quanto all'occorrenza di *Virtus*, David Marsh ha scritto:

The meaning of "horoscopus" is not certain. I conjecture that Alberti may have confused Archimedes with Eratosthenes, who calculated the earth's circumference using the pointer of a sun-dial, or *gnomon*. The latter word occurs in Vitruvius' mention of Eratosthenes' calculation (lib. 6.9), and in Pliny's *Natural History*, 2.74, where "vasa horoscopica" are also mentioned.³⁹

Come già scrissi nel 2010,⁴⁰ l'Alberti non ha però confuso Archimede con Eratostene, ma *horoscopus* con *horoscopium*, "strumento per trarre gli oroscopi", che in latino tardo e medievale significa *astrolabio*.⁴¹ Archimede non era soltanto un matematico e un fisico, anche era, già lo sappiamo,⁴² un incomparabile astronomo-astrologo, un «unicus spectator caeli siderumque», talché l'*horoscopium* doveva averlo continuamente in mano. E in *Virtus* lo impugna, come Fidia impugna lo scalpello, perché ne simboleggia la professione. E può impugnarlo come un'arma perché l'astrolabio è uno strumento metallico (solitamente di bronzo, di rame oppure di ottonne). Ma la confusione tra *horoscopus* e *horoscopium* a mio parere spiega anche il passo di *Picture*. Che discende, posto che *ira* e *indignatio* sono stretti sinonimi, dalla definizione ciceroniana dell'*inimicitia*: «inimicitia ira ulciscendi tempus observans».⁴³ E difatti come l'*inimicitia* di Cicerone è *ira*, così l'*Inimicitia* dell'Alberti è *Indignationis filia*. Ma l'*ira* è un *furor brevis*, una pazzia di breve durata.⁴⁴ Dunque chi è in preda all'*inimicitia* è un paz-

³⁹ L.B. ALBERTI, *Dinner Pieces. A Translation of the Intercenales*, by DAVID MARSH, Binghamton-New York, Medieval and Renaissance Texts and Studies in conjunction with the Renaissance Society of America, 1987, p. 229, n. 7.

⁴⁰ ALBERTI, *Intercenales*, p. 235; ALBERTI, *Propos de table*, II, p. 18.

⁴¹ NIERMEYER, *s.v.*

⁴² Cfr. *supra*, n. 16.

⁴³ CIC. *Tusc.* IV 21.

⁴⁴ HOR. *Ep.* I 2, 62. Ma si veda soprattutto l'avvio dell'*Amator*: «Scripsere veteres vario multiplice plerumque motu animos hominum exagitari, et inter animi motus, odia, expectatio-

zo accecato dall'ira: è come se inforcasse un paio di occhiali con le lenti frantumate che gli impediscono di spiare con la necessaria lucidità non solo il momento più opportuno per vendicarsi ma qualunque altra occasione. Ed è per questo che tra gli emblemi di *Inimicitia* c'è un *horoscopium* ma *fractum*. L'*horoscopium*, lo dice l'etimologia, è uno strumento che serve

nes, desideria, metum atque inprimis iram amoremque et huiusmodi connumerarunt; quas quidem res perturbationes nuncuparunt, mea quidem sententia ut dici commodius nihil possit; nam, ut ceteras omittam, ira profecto, ut videre licet, maiorem in modum commutatur: quo quidem fit ut flagrantes ira animi non satis sui compotes et prope furentes efferantur, quoad per iram fecisse dixisset complurima, sedato animi tumultu postea peniteat; accedit eo, quod irati ferme omnes fronte, superciliis ac omni denique vultu inhausti furoris notas et signa indecentissime depromunt: ut cum illinc satis appareat iratos nullam constantie firmitatisque laudem in se a natura expetitam servare, tum conspicuum ac plane dilucidum sit in animis hominum iracundiam habere vim tantam, ut queat rationem prosternere atque penitus subigere perdereque. [...] Iram idcirco in animis hominum vehementem primariamque esse perturbationum omnium possumus affirmare, quod idem poetis placuisse in promptu est; namque primis in faucibus Orci cum Luctu et ceteris istiusmodi monstris, item et ultrices circum Curas collocarunt: ut hinc eos cum primas animi partes, tum primores in pectoribus hominum motus notasque possimus interpretari. Denique inveniri posse doctum neminem reor qui quidem iram perturbationum esse acerrimam neget, ac fortassis plerique reperientur, qui perturbationum omnium, quibus animi vexantur, nullam huic fore comparandam diiudicabunt» («Gli antichi scrivevano che l'animo umano è agitato da vari e molteplici moti, e tra i moti dell'animo annoveravano l'odio, l'aspettazione, il desiderio, la paura e sopra tutti l'ira, l'amore e altri del genere; questi moti li chiamarono appunto 'perturbazioni' e, a mio parere, nessuna definizione è più adatta; infatti, lasciando da parte le altre, è certo che l'ira, per quanto ci è dato vedere, ci trasforma oltre ogni misura; per cui accade che l'animo infiammato d'ira non ha più sufficiente controllo di sé e cade quasi in preda alla follia, finché poi, una volta placatosi il tumulto dell'animo, ci pentiamo di aver detto e fatto tante cose sotto l'effetto dell'ira. Aggiungi che praticamente tutte le persone irate mostrano assai indecorosamente nella fronte, nel cipiglio e insomma in tutto quanto il volto, le tracce e i segni della follia che le divora: tanto che, se da un lato è abbastanza chiaro che chi è irato non conserva in sé alcuna traccia delle doti di imperturbabilità e fermezza richieste dalla natura, dall'altro risulta del tutto evidente che l'iracondia ha un tale potere sull'animo umano da essere in grado di distruggere, soggiogare completamente e annientare la ragione. [...] Possiamo dunque affermare che nell'animo umano l'ira è la prima e più violenta tra tutte le perturbazioni, ed è evidente a tutti che anche i poeti la pensassero così; infatti la collocarono proprio all'entrata dell'Orco, insieme al Lutto e a tutte le altre funeste mostruosità, e la circondarono con i Rimorsi vendicatori; tanto che possiamo dedurre da questo che essi avevano preso nota di quali fossero sia il ruolo principale dell'animo sia i moti più significativi del cuore umano. Penso insomma che non esista persona esperta che possa negare che l'ira è la più furiosa delle perturbazioni; ed è probabile che i più ritengano che fra tutte le perturbazioni che affliggono l'animo non ce ne sia nessuna che possa essere paragonata a questa»; L.B. ALBERTI, *Amator*, testo e nota al testo a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di M. REGOLIOSI; traduzione e note a cura di M.L. BRACCIALI MAGNINI, in ALBERTI, *Opere latine*, pp. 89-122: §§ 1-4, pp. 91 e 103-04).

ad osservare le ore, il tempo del sorgere e del tramontare delle costellazioni. Ma se è spezzato è come un paio di occhiali con le lenti frantumate.

* * *

Il prelievo da Cicerone, l'icastico dilleggio di Marc'Antonio (*latera sua illa digladiatoria ostentans*), e gli altrettanto puntuali prelievi da Terenzio sopra segnalati certificano che perfino la disperata e disperante *Virtus* se non voleva derogare allo statuto dell'opera cui appartiene non poteva essere priva di comicità. Comico-parodica è in primo luogo l'azione e l'ambientazione: una scazzottata fra gli spiriti magni dei Campi Elisi. Un manipolo di quadristi capeggiati da Marc'Antonio concia per le feste Cicerone che si apprestava a *plura velle suadere*. Tutti i *veteres amici* di *Virtus* (*Plato, Socrates, Demosthenes, Praxiteles... et eiusmodi docti*), terrorizzati, se la danno a gambe. Né sono in grado di difendersi Policletto/Polignoto, Fidia, Archimede, che per far fronte ad una banda di predoni e di assassini armati fino ai denti impugnano un pennello, uno scalpello e un astrolabio («Hinc ceteri amici mei perculti metu, fuga sibi prope consulere. Neque enim Polycletus peniculus, aut Phidias scalpro, aut Archimedes horoscopio, aut reliqui inermes adversus audacissimos armatos, eosdemque predi atque homicidiis suetos, belle ad sese tuendos valebant», 13). Sennonché a questa scena, sicuramente comica e magari farsesca, si intreccia una scena tutt'altra: gli sgherri della dea Fortuna prendono a pugni e calci la dea Virtù, la pestano ben bene, le strappano le vesti, la lasciano riversa nel fango e se ne vanno esultanti («Ergo me infelicissimam [...] pugnis et calcibus totam contrivere vestesque meas diripuerunt, in lutum prostratam reliquere; demum abiere ovantes», 14). È un contrappunto penoso e doloroso che trasforma la comicità in umorismo. Ma comico è anche Giove che non può dare udienza a *Virtus* perché troppo occupato a dipingere le ali alle farfalle («curat ut papilionibus ale perpulchre picte adsint», 16): una spiritosa invenzione che Dosso Dossi, credendola di Luciano, recuperò un secolo dopo per porla al centro di una sua celebre tela.⁴⁵ Sennonché non è affatto quello, come

⁴⁵ Il dipinto (già a Vienna, Kunsthistorisches Museum, inv. n. 9110, tela, cm 112x150) è ora a Cracovia, Castello Reale del Wawel, inv. n. 8486: cfr. A. BALLARIN, *Dosso Dossi e la pittura a Ferrara negli anni del ducato di Alfonso I*, 2 voll., Ferrara, Ca.Ri.Fe., 1994-1995, scheda n. 433 (vol. I, pp. 339-40), figure: CLXXV, 701, 702, 704, 709. *Virtus* nacque come una giarda: fu fatta circola-

invece ritiene Andrei Bliznikov, «il momento cruciale del testo albertiano»,⁴⁶ un testo che pur essendo l'obbligato punto di partenza per correttamente interpretare e valutare la riscrittura di Dosso, non è stato, secondo me, ben compreso dagli storici dell'arte.⁴⁷

re come scritto da Luciano dallo stesso Alberti, fu inclusa negli *Opera omnia* del Samosatense dal 1491 fino a quasi tutto il Settecento (ALBERTI, *Intercenales*, pp. 172-75, nn. 19 e 22; *Propos de table*, pp. XLII-VII nn. 74 e 77; R. CARDINI, *Enigni albertiani*, in *Il cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, a cura di L. BERTOLINI – D. COPPINI – C. MARSICO, Firenze, Edizioni Polistampa, 2014, pp. 221-75: 267-68), e soltanto nel 1887 fu attribuita all'Alberti (G. MANCINI, *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti*, «Archivio Storico Italiano», s. IV, t. XIX [1887], pp. 3-70: 33-34).

⁴⁶ *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le arti a Firenze tra ragione e bellezza (Firenze, Palazzo Strozzi, 11 marzo 2006-23 luglio 2006)*, mostra e catalogo a cura di C. ACIDINI e G. MOROLLI, Firenze, Mandragora/Maschietto Editore, 2006, scheda n. 139 a cura di A. Bliznikov, p. 356.

⁴⁷ È quanto si ricava dalla rassegna compilata da Andrei Bliznikov in calce alla scheda citata alla nota precedente delle diverse interpretazioni che del dipinto di Dosso sono state date a partire da Julius von Schlosser (1900) fino ad oggi. Per quanto mi riguarda ho trattato di *Virtus* (e dei suoi molti risvolti, da quello autobiografico a quello teologico) in R. CARDINI, *Mosaici. Il "nemico" dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1999 (2004²), p. 37 e (segnatamente in ordine al § 22) in ALBERTI, *Intercenales*, pp. 232-36 (*Propos de table*, II, pp. 18-21), mentre ho analizzato le due interpretazioni che di essa dette l'autore (quella esplicita in calce alla dedica al Toscanelli e l'altra implicita nell'ordinamento delle sei intercenali del primo libro) in L.B. ALBERTI, *Intercenales. Editio minor*, a cura di R. CARDINI, 2 voll., Firenze, Edizioni Polistampa, 2022, I, pp. X-XI; II, pp. 542, 546. Ma evidentemente non sono stato chiaro. Mi licenzio pertanto da questo contributo erudito tornando brevemente su questa bellissima e sconvolgente intercenale sì da ribadirne e precisarne la corretta esegesi. Come si è visto, *Virtus* racconta che un bel giorno, nei campi Elisi, è stata presa a botte da Fortuna e dai suoi sgherri. La dea, lacera, imbrattata e piena di lividi, va a protestare dal sommo Giove. Dopo un mese di inutile anticamera, scrive a Mercurio chiedendogli aiuto. Mercurio va alla porta dell'Olimpo e lei gli racconta la sua disavventura. Ma più che quella l'ha abbattuta e umiliata il totale disinteresse del Padre degli uomini e degli dèi che pur di non darle udienza accampa ogni volta una scusa diversa: deve far crescere le zucche, deve dipingere le ali alle farfalle. Mercurio si dispiace ma le risponde che il suo è un caso disperato. Giove non potrà mai difenderla dalle prepotenze di Fortuna perché è a Fortuna che deve il suo potere. Si rassegni, dunque, e fino a quando l'odio che Fortuna nutre nei suoi confronti non si sia placato, vada a nascondersi. Ma se le cose stanno così, chiosa *Virtù*, allora il mio destino è segnato: sarò perseguitata ed esclusa per sempre («Eternum latitandum est. Ego et nuda et despecta excludor», 20-22). Questo amarissimo epilogo meglio lo si capisce tenendo presente la costruzione del libro primo e la sequenza dei testi. Siccome il libro si era aperto col «silenzio di Dio» (*Pupillus*), ed era proseguito con un dibattito sulla ragionevolezza e l'utilità delle preghiere (*Religio*), con la terza intercenale, *Virtus*, si ripiomba dunque nel non ascolto e nell'abbandono di Dio: in un silenzio di Dio che è disinteresse e al contempo impotenza. È, lo si vede, una teologia degna di Leopardi. E difatti turbò le prime generazioni di lettori, che pure pensavano di trovarsi davanti un testo di quel miscredente di Luciano di Samosata, dalla metà del Settecento innanzi ribattezzato il Voltaire dell'antichità. Figurarsi il turbamento se avessero supposto che era invece dovuto alla penna di Battista Alberti fiorentino, scrupolosissimo nel frequentare con assiduità le chiese, come si raffigura all'inizio dei *Profu-*

Cosicché, alla luce di quanto precede e degli accertamenti fatti in altra sede,⁴⁸ la traduzione che proporrei di *Virtus* 6-14 è la seguente:

Non lo vedi in che stato sono, con le vesti lacere e tutta imbrattata? A ridurmi così sono stati l'empietà e gli oltraggi della dea Fortuna. (7) Mi trovavo, molto onorata, ai Campi Elisi: mi facevano corona i miei vecchi amici Platone, Socrate, Demostene, Cicerone, Archimede, Policlete, Prassitele ed altri dotti del genere che, in vita, mi avevano venerato con estrema pietà e devozione. (8) Proprio mentre una gran folla si affretta per venire a rendermi omaggio, all'improvviso la dea Fortuna, sfrontata, audace, superba, petulante, circondata da una moltitudine di gente armata, corre verso di me e piena di boria mi fa: «Benissimo, plebea! E tu quando gli dèi maggiori si avvicinano, non cedi spontaneamente il passo?» (9) A me, che non lo meritavo,

gia, nonché, per quarant'anni, abbreviatore apostolico. Due di questi lettori, i timorati Jean Petit e Josse Bade, repressero il turbamento, e si cavarono d'impaccio sostenendo che si trattava invece di un testo pio, anche se forse non abbastanza pio era l'animo con cui era stato dettato, perché in fondo Giove era un falso dio, un dio pagano, cosicché non essendo dio né per natura né per meriti, era giusto sostenere che il suo posto lo doveva a Fortuna. *L'hominum deorumque derisor maximus* la pensava dunque come noi cristiani, anche se con minore lucidità, perché gli restò sconosciuto il vero lume: «Luciani de virtute cum Mercurio in Iovem conquerente Dialogus, in quo id pium est, licet forte non sat pio animo dictum, Iovem quoque debere Fortune divinitatem acceptam ferre. Cum enim neque natura neque meritis deus sit, fortuita quadam opinione habitus est; cum multi longe meliores pro deis recepti non sint, si vero ne Iuppiter quidem verus deus, ergo nec ceteri quos gentilitas asseruit. Nobiscum ergo sentit hominum deorumque derisor maximus: sed minus lucide, cum verum lumen non agnorit» (il passo si legge nell'indice premesso a CENSORINUS, *Opuscula quedam literata virorum doctorum opusculis Plutarchi preiungenda. Luciani de Virtute cum Mercurio in Iovem conquerente. Dialogus folio I. [...] Censorini in die natali libellus. folio II. Cebetis Thebani Tabula. folio XIII*, in *edibus Ascensianis* [Parigi], Jean Petit-Josse Bade, 1514). Questa cervelottica arrampicata sugli specchi è davvero preziosa: la toppa, come spesso succede, è peggio del buco. Involontariamente sottolinea uno dei passi più eversivi dell'intercenale. E quindi suggerisce un'ipotesi che, per quanto ne so, non è mai venuta in mente a nessuno. Se l'Alberti la pubblicò alla spicciolata per ben due volte e in redazioni diverse, ma sempre attribuendola a Luciano, è probabile che lui per primo fosse consapevole di quanto quel testo potesse apparire appunto eversivo, e in quanto eversivo parecchio rischioso. Non è invece un'ipotesi che quel passo è davvero fondamentale. Lo sfogo di Virtù non è semplicemente uno sfogo, è in primo luogo una preghiera rivolta a Mercurio e per suo tramite a Giove. Una disperata e disperante preghiera non di un peccatore qualsiasi ma della dea Virtù in persona che Giove neanche ascolta, né vuole ascoltare. E se anche volesse, non può. E non può perché sebbene sia il sommo Giove, è assoggettato alla Fortuna, e quindi al Fato, due potenze a lui sovraordinate (di cui non per nulla si occupa l'intercenale successiva, la quarta: *Fatum et Fortuna*). Donde l'ovvia e inquietante deduzione: ma se è una divinità impotente allora, segnatamente da parte dei virtuosi, è inutile pregarla. Un paralipomeno niente male a *Religio*, che nel libro viene subito prima di *Virtus* e che appunto verte sulle preghiere.

⁴⁸ Per *ornata* "onorata" (§ 7) cfr. *Uxoriam* 128 (ALBERTI, *Intercenales*, pp. 419-20; *Propos de table*, II, p. 261); per *eu* "benissimo!" (§ 8) cfr. ALBERTI, *Intercenales*, p. 235 (*Propos de table*, II, p. 17).

dispiace di essere insultata in quel modo, e parecchio irritata rispondo: «Né tu, che presumi di essere la dea più grande, con codeste parole mi renderai plebea, né, se agli dèi maggiori si deve cedere il passo, ritengo di doverlo cedere a te, disonorandomi». (10) Lei non si tenne, e subito si mise ad urlarmi addosso. Tralascio le contumelie che mentre accadevano fra di noi queste cose, scagliò contro di me. (11) Per questa ragione Platone, il filosofo, prese a sua volta la parola e cominciò ad addurre molte argomentazioni riguardanti i doveri degli dèi. Ma quella prese fuoco, e disse: «Levati dai piedi, chiacchierone, è un'indecenza che, in un luogo come questo, i servi si mettano a perorare, come se fosse faccenda loro, la causa degli dèi». (12) Anche Cicerone, l'oratore, desiderava dare parecchi consigli. Ma aveva appena aperto bocca quando dalla turba di quella gente armata balzò fuori il nerboruto Marc'Antonio, ostentando quel suo torace da gladiatore, e gli appioppò in faccia un gran cazzotto. (13) A questo punto gli altri amici miei, terrorizzati, pensarono in fretta e furia a salvarsi, e si dettero alla fuga. Policleto col suo pennello, o Fidia con lo scalpello, o Archimede con l'astro-labio, oppure gli altri inermi non erano infatti in grado di difendersi da gente armata e per di più avvezza ai saccheggi e agli omicidi. (14) Sono pertanto il più infelice degli esseri: gli uomini e gli stessi dèi li presenti mi abbandonarono, fui presa a calci e pugni, mi pestarono ben bene, mi strapparono le vesti, mi gettarono nel fango e se ne andarono esultanti.

ABSTRACT

R. CARDINI, *Nota alle Intercenales dell'Alberti (Virtus 12-13)*

L'articolo documenta che nel breve giro di soli 4 righe di una delle più famose intercenali dell'Alberti si annidano diverse insidie e novità precedentemente non notate oppure erroneamente interpretate: il neologismo (foggiato sul ciceroniano *gladatorius*) *digladatorius*; il medievismo *peniculus/um* col senso di “pennello da pittore”; *horoscopus* invece di *horoscopium* nel senso medievale di *astrolabio*; due originali riscritture di Terenzio (la prima, *gravissimum-que pugnum in os Ciceronis infregit*, ha per ipotesto *Adelphoe* 200; l'altra, *peniculo pugnat*, ha preso spunto da *Eunuchus* 771-77), e finalmente, considerato che *peniculus/um* in Alberti significa costantemente “pennello”, e dato che chi, nell'intercenale, *peniculo pugnat* è *Polycletus*, l'ennesimo errore dovuto alla labile memoria onomastica dello scrittore – stavolta è lo scultore Policleteo che ha preso il posto del pittore Polignoto.

The article shows how, in the brief space of just 4 lines of one of Alberti's most famous *Intercenales*, we find a series of pitfalls and previously unnoticed or erroneously interpreted novelties. These comprise the neologism *digladatorius* (modelled on the Ciceronian *gladatorius*); the medievalism *peniculus/um*, meaning “artist's brush”; *horoscopus* instead of *horoscopium* in the medieval sense of *astrolabio*; two original rewritings of Terence (the first, *gravissimum-que pugnum in os Ciceronis infregit*, takes as its hypotext *Adelphoe* 200; the other, *peniculo pugnat*, uses *Eunuchus* 771-77 as its starting point), and lastly, given that for Alberti *peniculus/um* always means “brush”, and that in the *Intercenales*, it is *Polycletus* who *peniculo pugnat*, yet another of the many errors attributable to the scribe's poor memory for names – this time it is the sculptor Polycletus who has replaced the painter Polygnotus.

KEYWORDS: Leon Battista Alberti; *Intercenales*; *Virtus*; *digladatorius*; *peniculus*; *horoscopus*; *Polycletus*; *Polygnotus*